

Hai mai guardato il mondo da vicino?

Alzi la mano chi, almeno in un messaggio di auguri, ha scritto «Non ti disunire mai», prendendo in prestito una delle frasi cult dell'ultimo film di Sorrentino, È stata la mano di Dio. Sono le parole che il regista Antonio Capuano dice al giovane Fabio Schisa, che vuole lasciare Napoli per Roma, cercando un destino da regista. È vero, «non ti disunire» è un monito profondo. Ma chi ha vissuto un po' di più dei vent'anni sa bene che «disunirsi» è importante, è sano, perché insegna a «riunirsi». E poi, ad un certo punto della vita, ritrovare un ponte con sé stessi è un piacere che mette i brividi. Unitevi, disunitevi, riunitevi, ma accettate i nostri auguri: Davide



(dacasati@rcs.it), Renato (rbenedetto@rcs.it), Andrea Federica (andrea.federica@gmail.com), Francesca (francesca.pirera@guest.rcs.it) e Roberta (rscorranese@rcs.it). Cercarsi, alla fine del mondo Linda Bortoletto Durante un trekking in solitaria in Turchia Linda Bortoletto subisce una violenta aggressione a cui sfugge per un soffio. Qualcosa si spegne dentro di lei e, nonostante il sostegno di una terapia psicologica, le sembra impossibile gettarsi questo drammatico episodio alle spalle. E allora decide di affrontarlo di petto, con la vecchia tecnica del chiodo scaccia chiodo: un altro percorso, uno dei più difficili al mondo, un altro orizzonte, le Ande. Sempre da sola, tra dicembre 2019 e marzo 2020 affronta il Greater Patagonian Trail, famoso per «ricompensare gli umili e umiliare i superbi», che si snoda da Santiago del Cile fino al lago Viedma. Il Cile è un paese a forma di flauto, lungo quattromila chilometri. Lambito dall'oceano Pacifico a ovest, dominato dalla Cordigliera delle Ande a est, il flauto inizia nel deserto di Atacama, si lancia verso il basso, si ricopre di vulcani, foreste e ghiacciai, poi si frammenta giù in fondo in una miriade di isole fredde e ostili chiamate Terra del Fuoco. Alla fine, due oceani si abbracciano. Ottocento chilometri più in là c'è l'Antartide. Questo flauto trema spesso. È l'effetto della placca di Nazca che scivola sotto la placca sudamericana. È anche l'effetto dei conquistadores, dell'oppressione dei popoli indigeni, della dittatura di Pinochet, della rivoluzione attuale. Grandi poeti e scrittori ne hanno cantato la melodia, perché trema, ma anche perché la natura è bella e potente, capace di dare brividi. Su questo flauto è inciso un mito: la Patagonia. In Patagonia c'è la nostalgia di Cendrars, c'è la sopravvivenza di Guillaumet, l'isola di Chiloé, il fragore dei ghiacciai, il vento williwaw, ci sono due abitanti per chilometro quadrato, e una parola che la Turchia ha reso esperienza di vita: agonia. Il treno fugge dalla stazione di Santiago, una stazione affollata, soffocante, come se tutti i cileni che non avevo visto nelle strade si fossero radunati lì. Fugge verso il sud e io fuggo con lui. Non si va verso la fine del mondo senza scappare da qualcosa. Non si parte tre mesi dopo un'aggressione senza scappare da qualcosa. Il medico incaricato del mio rimpatrio dalla Turchia mi ha detto: «La vita sa il fatto suo, vedrà che si riprenderà. Per prevenire lo stress post-traumatico, comunque, quando torna a casa vada da uno psicologo, anche se le sembra di star bene». Come potevo stare bene? Mi avevano insudiciata. Dormivo poco. Non meditavo più. Chiudere gli occhi voleva dire rivedere quelle dita intorno al collo, quelle dita tra le mie cosce, il suo corpo contro il mio, il suo fiato contro la mia pelle, rivedere la mia impotenza, cadere in un abisso di tenebre e rimanere di nuovo senza respiro. Ho fatto di tutto per tenere le palpebre aperte. Inchiodata sul divano, mi sono smazzata in una settimana tutti i novantuno episodi di Orange Is the New Black - una storia di donne in prigione - facendo di Piper e Alex i fantasmi delle mie notti. Ho divorato libri come Ragazze elettriche di Naomi Alderman, dove le donne si divertono a sottomettere gli uomini, Il racconto dell'ancella di Margaret Atwood, dove gli uomini si divertono a sottomettere le donne, Le cose che portiamo di Tim O'Brien, dove la guerra si diverte a sottomettere l'umanità. Non vivevo più. Mi rifugiavo nell'orrore per sfuggire al mio. Nelle rare occasioni in cui lasciavo il mio mondo interiore per andare a vedere com'era il mondo esterno, il mio corpo era paralizzato dalla minima sonorità turca. Yok. Le gambe non si muovevano più, rimanevo piantata in mezzo al marciapiede come un'idiota. La gente mi guardava in modo strano. Questo brano è tratto da «Il respiro delle Ande» (Solferino) di Linda Bortoletto L'eterna bambina dietro l'oblò Paola Boncompagni In casa non riponiamo mai le valigie. Restano sempre in agguato in un angolo della stanza pronte a essere riempite. Per lungo tempo ho avuto il privilegio di poter scegliere di partire senza alcun preavviso, decidendo all'ultimo momento una destinazione, e la grande fortuna di viaggiare per lavoro in Paesi e luoghi remoti. Per alcuni intensi anni ho lavorato come consulente per agenzie delle Nazioni Unite e per la nostra cooperazione governativa, compiendo missioni brevi e meno brevi in Paesi di tutti i generi. Il mio obiettivo è sempre stato quello di modificare le mie coordinate sul globo terrestre per cambiare prospettiva. Fin da quando ho memoria ho fatto carte false per poter salire su un aereo, una nave, un treno, una macchina diretti verso altre destinazioni. Indomita, attraverso decenni, pur di partire ho racimolato denaro, inventato

lavori insieme a luoghi, amici e amanti ideali. Canzonata bonariamente o criticata da amici e familiari, ho sempre accettato in silenzio il malanno insaziabile da cui sono afflitta, con tutti i suoi sintomi, decorsi e convalescenze. Da più giovane, la diagnosi era sempre la stessa: propensione alla fuga, mancanza di assunzione di responsabilità, di prise en charge, sindrome del puer aeternus, immaturità aggravata da inguaribile infantilismo. Lo so. Forse. È possibile, probabile. Sono sempre stata colpita dall'urgenza fisica di spostare il mio corpo su altre latitudini, longitudini e ambientazioni climatiche, respirare altre atmosfere, inalare nuovi odori, ascoltare rumori e suoni inconsueti. Nulla mi dà più emozioni del poter vagare sulla crosta terrestre, per scoprire e osservare nuovi mondi nella loro bellezza e crudezza insieme. Nella loro realtà. Sono spesso sorpresa dalla necessità di parlare un'altra lingua, immergermi in altre pronunce, misurarmi con nuovi dittonghi, combinazioni di vocali e consonanti, per identificarmi con quei suoni, provando a pronunciare anche quelli impossibili, spostando con attenzione la posizione della lingua, stringendo e allargando la laringe, variando la posa delle labbra. Mi piace leggere altre testate e titoli sulle prime pagine dei giornali, riviste e manifesti pubblicitari, guardare altri notiziari, vedere altri film e ascoltare musicalità inedite. Assaggiare altri cibi. In modo irrimediabile sono da sempre attratta dal proverbiale «altro da sé». Ho la fortuna di vivere in una delle città più belle del mondo. Eppure ogni volta che il carrello dell'aereo si solleva dalla pista 25 dell'aeroporto Leonardo da Vinci, sono pervasa da un fremito di piacere. (...) Caschi il mondo, il trucco è sempre quello di essere seduta accanto a un oblò in modo da poter osservare la terra dall'alto, attività per la quale ho sviluppato un discreto allenamento. Grandi o piccole, lunghe o corte che siano, le piste aeroportuali si allontanano rapidamente dal vetro ovale dal quale poco dopo appaiono città e boschi, foreste pluviali, deserti e steppe, picchi innevati, laghi e grandi fiumi, segmenti di costa, arcipelaghi o interminabili distese marine. Scoprire il mondo dall'alto, da diverse quote e angolazioni, è ormai da anni la mia droga personale. Durante voli brevi, di medio raggio e oltreoceanici, mi trovo immediatamente immersa in uno stato mentale, fisico e spirituale davvero speciale. In aereo non dormo, non ho mai dormito e mai riuscirò a farlo. (...) Durante un volo, a volte, registro una sorta di alterazione identitaria. A seconda del mio umore, dello scopo del viaggio e di come è regolata la pressurizzazione della cabina, il decollo e la fase di crociera mi rendono a volte euforica, a volte irritabile, a tratti iperemotiva. Un bicchiere di vino a bordo mi inebria come se avessi bevuto un'intera bottiglia. A volte l'euforia è incontenibile per l'entusiasmo della partenza, altre ancora sono stata colpita da attacchi di pianto inarrestabili, trovando impossibile soffocare le lacrime. Colpa degli effetti dell'altitudine, mi dico per consolarmi. Non è forse vero che a bordo tutto si amplifica? Nella cabina di un aereo ho assistito talvolta a scene poco edificanti, come a esternazioni di passeggeri violenti o terrorizzati dalla paura di volare. Ho condiviso il volo con viaggiatori malati sulle ali della speranza, persone in stato di arresto in transito verso una prigione e con migranti forzati a rientrare nel proprio paese di origine. Altre volte ho assistito a scene esilaranti, come quando in un volo di lungo raggio un passeggero voleva a tutti i costi convincere l'assistente di volo che la turbina di un motore, sospesa sull'oceano a dodicimila metri di quota, fosse assolutamente immobile e l'aereo in procinto di precipitare. Volare mi eccita e mi scuote nel profondo. Malgrado l'impossibilità di dormire, la qualità aerea del non-tempo e del non-luogo tra due precisi punti terrestri ha il potere di farmi sprofondare in un languore onirico, nel quale mi immergo senza resistenze. Chissà chi sono gli altri passeggeri, che storie hanno, dove vanno e perché? Cosa e chi mi aspetta a destinazione? Quali risvolti rivelerà questo viaggio? E poi, una volta finito, sarò come sempre contenta di fare ritorno nella mia amata ma decadente città? Progetteranno mai un aereo completamente trasparente, dal quale potrò finalmente esplorare e ammirare cieli, paesaggi terreni e acquatici a 360 gradi? Solo una cosa mi è chiara, la mia indomabile smania per i viaggi e per le missioni di lavoro fino a oggi non mi ha mai delusa, ma ha solo intensificato la necessità di continuare le mie esplorazioni. Paola Boncompagni è in libreria con «La terra vista da qui. Diario aereo di una cooperante viaggiatrice» (Utet Libri) shadow Stampa Email Caro Carlo Il punto è che noi del Corriere da un po' di tempo abbiamo cominciato a porre alle persone che intervistiamo la domanda più importante, quella che ci accompagna dalla culla alla tomba, e che proprio per questo non viene fatta mai: lei crede in Dio? Come immagina l'Aldilà? Le due cose sono legate, perché è difficile concepire una vita dopo la morte in assenza di un Dio; e non un Dio qualunque, ma un Dio misericordioso, che si prenda cura di noi. Nel libro scritto con Luigi Garlando caso editoriale del Natale 2021 con centomila copie vendute in un mese, Zlatan Ibrahimovic va molto oltre il cliché che gli avevano disegnato addosso. A un certo punto dice: «Sono un dio, ma un dio che invecchia». Sotto la crosta del personaggio, emerge un uomo che ha paura del futuro; anche perché è convinto che dopo la morte non ci sia nulla, e non vorrebbe neppure un funerale e un sepolcro, «un luogo dove far soffrire le persone che ho amato e mi hanno amato». Rafael Nadal, per citare un altro grande uomo di sport (ma dovrei dire un grande uomo tout court, non fosse altro per la fedeltà fiscale al suo Paese), ha dato la stessa risposta di Carmen Consoli nell'intervista a Walter Veltroni. In sostanza: dobbiamo comportarci bene; se poi Dio esiste, sarà meraviglioso. Ovviamente in una prospettiva di fede questo non

basta. Una prospettiva in cui si muovono inaspettatamente molti uomini di spettacolo, come appunto Luciano Ligabue. La fede cristiana, in particolare, è molto impegnativa: noi che non possiamo non dirci cristiani non crediamo semplicemente nell'immortalità dell'anima, ma pure nella resurrezione della carne. Un aspetto su cui il protagonista di «Sostiene Pereira», il capolavoro di Antonio Tabucchi, rimuginava di continuo, con un certo scetticismo. Giorno Precedente LE ALTRE LETTERE DI OGGI L'ingiustizia «Medici sfiniti, tanto lavoro senza progetti: io mi sono dimessa» Leggo sul Corriere di Milano della fuga dei medici dai Pronto soccorso. Io sono un medico, ho lavorato per quasi 20 anni in una Rsa, di cui gli ultimi 11 come medico responsabile. Vi svelo un segreto: conosco colleghe che lavorano in ospedale che pensano di passare alla medicina di base, colleghe della medicina di base che pensano di passare alle Rsa e medici di Rsa che vorrebbero dimettersi. Io mi sono dimessa. Il problema non è l'ambito in cui lavoriamo ma come. Se lavori in un posto dove non viene riconosciuta la tua professionalità, il tuo valore, se lavori senza giusti mezzi, senza che l'azienda abbia una visione, un progetto che sappia tenere sempre ben presente l'obiettivo più importante cioè il benessere delle persone, allora è come essere sempre in trincea: corri a mani nude a tamponare tutte le falle possibili, finché ce la fai o non hai alternative. La nostra è una meravigliosa professione ma ridotta al lumicino, bistrattata, umiliata. Ora mancano medici, mancano in tutti i settori. Io mi sono dimessa dopo aver chiesto alla mia azienda di pensare a un progetto per far fronte alla carenza di medici ed infermieri. Si poteva fare qualche cosa, ma si è preferito perdere una persona con una certa esperienza (e questo la dice lunga sul valore che viene attribuito alla nostra professione, l'importante è coprire i turni) piuttosto che mettere mani e testa su un progetto vero e serio che aiutasse gli operatori a lavorare meglio e di conseguenza che potesse garantire un servizio adeguato ai bisogni dei nostri anziani ospiti. Io me ne sono andata ma rimettersi in gioco a 53 anni, cercando di non finire dalla padella alla brace, non è facile. Erika Maronati Marcallo con Casone (Milano) PASS VACCINALE La necessità di immunizzarsi e le reazioni dei lettori Luca Costantini Romolo De Matteo IO E IL CALCIO «Tifosa appassionata, lo stadio è casa mia» Anna Paola Dal Pont Tutte le lettere INVIALECI LE VOSTRE LETTERE Vi proponiamo di mettere in comune esperienze e riflessioni. Condividere uno spazio in cui discutere senza che sia necessario alzare la voce per essere ascoltati. Continuare ad approfondire le grandi questioni del nostro tempo, e contaminarle con la vita. Raccontare come la storia e la cronaca incidano sulla nostra quotidianità. Ditelo al Corriere. MARTEDI - IL CURRICULUM Pubblichiamo la lettera con cui un giovane o un lavoratore già formato presenta le proprie competenze: le lingue straniere, l'innovazione tecnologica, il gusto del lavoro ben fatto, i mestieri d'arte; parlare cinese, inventare un'app, possedere una tecnica, suonare o aggiustare il violino Invia il CV MERCOLEDI - L'OFFERTA DI LAVORO Diamo spazio a un'azienda, di qualsiasi campo, che fatica a trovare personale: interpreti, start-upper, saldatori, liutai. Invia l'offerta GIOVEDI - L'INGIUSTIZIA Chiediamo di raccontare un'ingiustizia subita: un caso di malasanità, un problema in banca; ma anche un ristorante in cui si è mangiato male, o un ufficio pubblico in cui si è stati trattati peggio. Sarà garantito ovviamente il diritto di replica Segnala il caso VENERDI -L'AMORE Chiediamo di raccontarci una storia d'amore, o di mandare attraverso il Corriere una lettera alla persona che amate. Non la posta del cuore; una finestra aperta sulla vita. Racconta la storia SABATO - L'ADDIO Vi proponiamo di fissare la memoria di una persona che per voi è stata fondamentale. Una figlia potrà raccontare un padre, un marito la moglie, un allievo il maestro. Ogni sabato scegliamo così il profilo di un italiano che ci ha lasciati. Ma li leggiamo tutti, e tutti ci arricchiranno. Invia la lettera DOMENICA - LA STORIA Ospitiamo il racconto di un lettore. Una storia vera o di fantasia. Invia il racconto Ogni giorno scegliamo un'immagine che vi ha fatto arrabbiare o vi ha emozionati. La testimonianza del degrado delle nostre città, o della loro bellezza. Inviateci le vostre foto su Instagram all'account @corriere shadow Stampa Email Caro Luca, lei ha ragione. Troppi centri vaccinali avevano chiuso e hanno dovuto riaprire precipitosamente. Comunque, per quel che mi riguarda, non chiedo nulla a nessuno; porto dati, espongo idee, e prendo la dose di insulti che tocca a tutti coloro che contraddicono i no vax. Caro Romolo, è semplice: il vaccino non evita l'infezione, ma abbatte il rischio di malattia grave, che fa innescare il circolo vizioso degli ospedali intasati e delle chiusure. Tutte le lettere Le lettere di oggi shadow Stampa Email Tutte le lettere Le lettere di oggi